

GRANDE TEATRO / SI PREVEDE L'ESAURITO PER IL PROSSIMO APPUNTAMENTO AL NUOVO

Arriva Gaber e l'attesa si fa incandescente

“E pensare che c'era il pensiero”, un monologo tra prosa e canzoni

Giorgio Gaber torna al Grande Teatro, di cui era stato ospite prima con “Il Grigio”, poi con quello strepitoso “Teatro-canzone”, che ha creato un nuovo tipo di struttura, imitato da molti, eguagliato da nessuno.

La sua riuscita ricerca, volta all'utilizzo di più linguaggi - una sorta di monologo in cui la musica e particolarmente la canzone vanta ogni diritto al protagonismo, se pur vivacemente supportata dalla parola - lo ha portato, lo scorso anno, a mettere in scena, assieme a Sandro Luporini, questo “E pensare che c'era il pensiero” (al Nuovo da martedì a domenica).

Il cammino compiuto da Gaber è andato sempre più distaccandosi dall'idea originale, che privilegiava comunque la canzone. I testi raccontati sono diventati sempre più pregnanti, si sono via via staccati dall'autobiografia per affrontare problemi sociali e politici di ampio respiro, filtrati sempre da quell'ironia sottile, acra se pur apparentemente bonaria, che è la griffe di questo straordinario personaggio.



Giorgio Gaber, protagonista di “E pensare che c'era il pensiero”

Così appunto nasce “E pensare che c'era il pensiero”, un vero e proprio testo teatrale, che si propone con una sua forza espressiva, al di là del troppo facile consenso della canzone di successo.

Motivo di riflessione, in questo caso, è una realtà

dai risvolti drammatici, tipica della società d'oggi: l'assoluta mancanza di senso collettivo. E come ogni dramma, sia sociale che esistenziale, anche questo, se sottoposto al vaglio pungente dello humor, ha i suoi risvolti comici.

L'analisi di Gaber affronta il problema con ragionevole concretezza: è normale, prevedibile e persino scontato, dice, che sia così. L'uomo può vivere collettivamente se si sente membro di una qualsivoglia comunità, sia essa tribù, gruppo o Patria. Fuori da questo, prevale necessariamente la ricerca del proprio, personale vantaggio, un atteggiamento che porta al rifiuto di qualunque slancio disinteressato.

Ed ecco che - sorride Gaber - “il pensiero s'è ridotto, nella migliore delle ipotesi, a un giocare all'uncinetto con le proprie idee”.

Benché al suo debutto lo spettacolo abbia sollevato qualche perplessità nei critici, il pubblico ha risposto con dilagante entusiasmo, riempiendo all'inverosimile i teatri, anche nelle piazze più “difficili” come quella romana. E lo slancio continua: gli organizzatori sono già alle prese con un numero di prenotazioni e di richieste che va oltre la capienza del Nuovo. Anche perché, in realtà, il pubblico di Gaber travalica il consueto cliché del teatro di prosa, dilatandosi a tutte le fasce culturali e anagrafiche.

Giovanna Zofrea

GRANDE TEATRO / SI PREVEDE L'ESAURITO PER IL PROSSIMO APPUNTAMENTO AL NUOVO

Arriva Gaber e l'attesa si fa incandescente

“E pensare che c'era il pensiero”, un monologo tra prosa e canzoni

Giorgio Gaber torna al Grande Teatro, di cui era stato ospite prima con “Il Grigio”, poi con quello strepitoso “Teatro-canzone”, che ha creato un nuovo tipo di struttura, imitato da molti, eguagliato da nessuno.

La sua riuscita ricerca, volta all'utilizzo di più linguaggi - una sorta di monologo in cui la musica e particolarmente la canzone vanta ogni diritto al protagonismo, se pur vivacemente supportata dalla parola - lo ha portato, lo scorso anno, a mettere in scena, assieme a Sandro Luporini, questo “E pensare che c'era il pensiero” (al Nuovo da martedì a domenica).

Il cammino compiuto da Gaber è andato sempre più distaccandosi dall'idea originale, che privilegiava comunque la canzone. I testi raccontati sono diventati sempre più pregnanti, si sono via via staccati dall'autobiografia per affrontare problemi sociali e politici di ampio respiro, filtrati sempre da quell'ironia sottile, acra se pur apparentemente bonaria, che è la griffe di questo straordinario personaggio.



Giorgio Gaber, protagonista di “E pensare che c'era il pensiero”

Così appunto nasce “E pensare che c'era il pensiero”, un vero e proprio testo teatrale, che si propone con una sua forza espressiva, al di là del troppo facile consenso della canzone di successo.

Motivo di riflessione, in questo caso, è una realtà

dai risvolti drammatici, tipica della società d'oggi: l'assoluta mancanza di senso collettivo. E come ogni dramma, sia sociale che esistenziale, anche questo, se sottoposto al vaglio pungente dello humor, ha i suoi risvolti comici.

L'analisi di Gaber affronta il problema con ragionevole concretezza: è normale, prevedibile e persino scontato, dice, che sia così. L'uomo può vivere collettivamente se si sente membro di una qualsivoglia comunità, sia essa tribù, gruppo o Patria. Fuori da questo, prevale necessariamente la ricerca del proprio, personale vantaggio, un atteggiamento che porta al rifiuto di qualunque slancio disinteressato.

Ed ecco che - sorride Gaber - “il pensiero s'è ridotto, nella migliore delle ipotesi, a un giocare all'uncinetto con le proprie idee”.

Benché al suo debutto lo spettacolo abbia sollevato qualche perplessità nei critici, il pubblico ha risposto con dilagante entusiasmo, riempiendo all'inverosimile i teatri, anche nelle piazze più “difficili” come quella romana. E lo slancio continua: gli organizzatori sono già alle prese con un numero di prenotazioni e di richieste che va oltre la capienza del Nuovo. Anche perché, in realtà, il pubblico di Gaber travalica il consueto cliché del teatro di prosa, dilatandosi a tutte le fasce culturali e anagrafiche.

Giovanna Zofrea